

I sette Grandi



Il presidente degli Stati Uniti incontra alla Casa Bianca i ministri finanziari riuniti per il G7 e chiede un impegno per uscire dalla recessione. Le posizioni restano però ancora distanti. Il coordinamento tra i sette paesi è ai minimi storici

Braccio di ferro sui tassi di interesse E Bush vuole fondare «forum» politico più forte dell'Onu

Bush chiede al G7 di concentrare l'attenzione sulla necessità di uscire in fretta dal ciclo recessivo. Ne ha bisogno anche l'Est. Il presidente americano evita di criticare Germania e Giappone, le posizioni restano però ancora distanti. Sui tassi di interesse non si arriverà alla rottura, però il «coordinamento» tra i grandi è ai minimi storici. Gli Usa guardano al vertice di luglio: G7 con compiti più politici e più vincolanti.

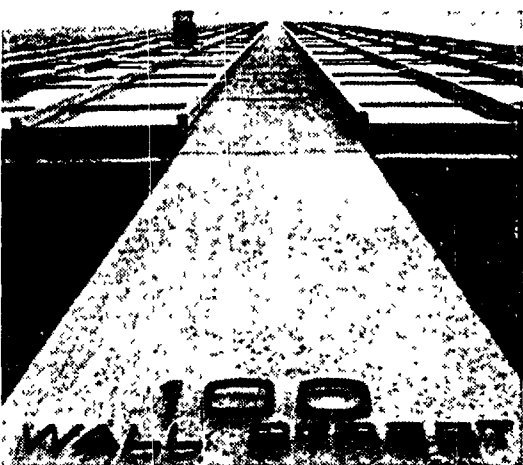


Il presidente degli Stati Uniti George Bush

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO POLLO SALIMENI WASHINGTON. Quaranta minuti con il presidente degli Stati Uniti e poi infilati per ore al secondo piano a Blair House, una palazzina proprio di fronte al giardino della casa Bianca. I ministri economici e governatori delle banche centrali dei sette paesi industrializzati al momento di andare in macchina non avevano raggiunto un accordo: far diminuire i tassi di interesse a Germania e Giappone nella speranza di far uscire velocemente l'economia mondiale dal ciclo negativo o privilegiare invece la lotta all'inflazione mantenendo stretti i cordoni della borsa? Ciò che si sta discutendo a Washington non riguarda soltanto mezzo punto in più o in meno del costo del denaro, riguarda le relazioni tra i paesi «leader» in un periodo che non sarà più contrassegnato da crescita accelerata e boom borsistici, bensì da crisi del risparmio e necessità di capitali per finanziare l'Europa centro-orientale, l'Urss e i paesi coinvolti nella guerra del Golfo. Lawrence Summers, capo degli economisti della Banca Mondiale, stima che la nuova domanda di capitali negli

anni Novanta supererà il trilione di dollari o più di 100 miliardi di dollari l'anno. L'economia s'intreccia alla politica e Bush guarda già al vertice dei capi di Stato e di governo che si terrà a metà luglio a Londra. L'idea americana è attribuire al G7 funzioni politiche, trasformandolo in una specie di «forum» per affrontare le crisi prima che scoppino. Un modo, tra l'altro, per aggirare l'ostacolo rappresentato dall'assenza di Giappone e Germania dal consiglio di sicurezza dell'Onu. In ogni caso, ottenere dei risultati oggi a Washington sull'indirizzo delle politiche monetarie cercando di costringere chi ha l'economia in crescita a fare la sua parte di «locomotiva» sostenendo chi non può farlo - e soprattutto chi non può più e cioè gli Stati Uniti medesimi - è molto importante per Bush. Sarebbe la conferma che dopo la vittoria del Golfo l'America può giocare anche sul terreno delle relazioni economiche e di primo attore da tempo degli Stati Uniti. Magari, con i soldi degli altri. La forte pressione americana su Germania e Giappone non è sminuita dalla decisione

monetaria. Salutato il presidente, è cominciato il G7 più difficile delle ultime stagioni. Perché se Bush ha lanciato uno scenario in gran parte condiviso da tutti, al tavolo del negoziato le posizioni sono rimaste le stesse di prima. Con toni, va detto, meno infastiditi. Il ministro delle finanze giapponese Hashimoto conferma che sui tassi di interesse non c'è alcun accordo. Waigel getta un po' d'acqua sul fuoco. «Tutti diciamo che a medio termine va cercata una crescita nella stabilità, la divergenza riguarda il modo di arrivarci. Comprendo la posizione americana, oltretutto una divergenza sul breve periodo non impedisce unità nel medio-lungo. In ogni caso, non ci hanno fatto rimproveri». Karl Otto Poehl, che nei giorni scorsi aveva rivestito il ruolo del «quadrante» contro le pressioni americane, rincalza: «A noi tedeschi nessuno può farci appunti per quanto riguarda la crescita. In Europa rappresentiamo l'economia che tira di più anche dopo l'unificazione con la ex Rdt la quale, è bene ricordarselo, pesa sull'economia solo per l'8%». Secondo il presidente della banca centrale tedesca la questione dei tassi «è stata gonfiata» (dagli Stati Uniti ndr). «Il livello dei tassi è dato dalle richieste di credito, se dovessimo abbassarlo entremmo in conflitto con il mercato». E conclude: «Le decisioni in ogni caso da noi le prende la Banca centrale. Come dire: sono le banche centrali le uniche garanti della stabilità monetaria. Vale per la Germania quanto per gli Stati Uniti visto che la Federal Reserve resiste alle insistenze della Casa Bianca di ammorbidire



Dollaro superstar Ma la corsa al rialzo è appena iniziata

CLAUDIO PICCOZZA

ROMA. Il dollaro non finisce di stupire. Rotti gli ultimi indugi la divisa americana ha compiuto questa settimana il grande balzo portandosi in Italia sopra le 1.300 lire ed in Germania a ridosso degli 1,76 marchi. Le banche centrali sono inervate in modo significativo per frenare una corsa rapida ascesa ma gli effetti sono stati temporanei e il cambio del dollaro ha subito solo qualche fisiologica correzione chiudendo a 1.292 lire ed 1,75 marchi. L'andamento della divisa americana è caratterizzato per sua natura da improvvise accelerazioni e da brusche frenate nella ricerca di momentanei punti di equilibrio, ma in questo momento l'orientamento degli operatori appare sicuramente rivolto verso le aspettative di una ulteriore rivalutazione. Per ritrovare i valori espressi in questi giorni bisogna tornare a dicembre del 1989, quando i tassi di interesse del dollaro erano pressoché allineati a quelli del marco ed il differenziale con lo yen era quasi del 2% in favore della moneta statunitense. Oggi le condizioni dei mercati finanziari sono decisamente diverse. Il marco rende quasi il 3% in più del dollaro, lo yen l'1,8%. Nonostante lo sfavorevole differenziale dei tassi di interesse e malgrado che molti importanti indicatori statistici (Pnl, Produzione industriale, disoccupazione, vendite) continuano a confermare che l'economia statunitense non è ancora uscita dal tunnel della recessione, il dollaro prosegue incurante la sua corsa al rialzo e già si comincia a parlare di nuovi traguardi a quota 1,50 marchi per inizio dell'estate prossima. Un dollaro, insomma, ancora una volta dal comportamento imprevedibile, un comportamento che, come accade sempre quando si assiste a fenomeni di repentino mutamento del valore del cambio di una moneta, è spiegabile con ragioni di ordine tecnico ma ancor di più da valutazioni di ordine politico. Sul piano tecnico si può affermare che il dollaro durante e subito dopo il conflitto del Golfo era stato schiacciato a livelli troppo bassi rispetto al suo valore effettivo in termini di potere di acquisto. Un valore che nei movimenti di breve

Il ministro Carli: «Dimettermi dal governo? I giornali scrivono davvero a sproposito»

«Nessuna acrobazia sui tassi di interesse». Il ministro del Tesoro spiega a Washington perché l'Italia prende le distanze dalle pressioni americane al vertice del G7. Meglio intervenire sui deficit pubblici (ma su questo il nostro credito internazionale è ai minimi). Carli, tornato a parlare anche di pensioni, respinge le illazioni sulla sua permanenza nel governo: «Come vedete, sono qui. I giornali scrivono a sproposito».

Lasca aperti tutti gli interrogativi di fondo della politica economica nazionale (a parte i conti «uccati»), questa preferenza può avere anche il sapore della presa in giro. Ma Carli è in aperta polemica con il ministro del Bilancio Cirino Pomicino e con Andreotti (però con il capo del governo la polemica è molto meno aperta). Carli dice esplicitamente che lui al governo ci resta e non ha nessuna intenzione di andarsene, che comunque ne faccia scrivere i giornali. «È stato scritto che non avrei dovuto essere qui a Washington per il vertice del G7? È il solito fatto sorprendente di leggere cose che riguardano la propria persona, cose non vere». Pomicino e la Dc sono avvertiti. Il ministro del tesoro resta (impegnabile di fronte alle critiche - dell'opposizione come di partiti governativi - sul suo progetto di taglio alle pensioni. Imperturbabile anche sotto la minaccia di uno sciopero generale. Dice provocatoriamente: «Andate in Francia a vedere che cosa sta facendo Rocard. E cioè: aumento età pensionabile, estensione del periodo di calcolo per le pensioni integrative private. Carli si rifugia in Francia, ma le opposizioni si trovano in Italia. Anche su questo punto «dissintonia» con gli orientamenti del governo? Lui non fa altro, ripete, che recitare il programma di governo. La posizione italiana al vertice dei ministri economici non era stata anticipata prima di ieri. Ma il governo non vuole accreditare significati politici particolari e Carli rifiuta di enfatizzare l'occasione. La differenza di posizioni non avrebbe dunque alcuna conseguenza politica, ma solo di orientamento nella gestione delle politiche monetarie. «Non ci sono spazi per avventurarsi in acrobazie sui tassi di interesse», dice Carli. Né in Italia né altrove. Tra l'altro, aggiunge, ci sono delle difficoltà statistiche che invalidano molti ragionamenti, come



Guido Carli

Rapporto sulla Germania Disoccupazione e deficit in crescita. Ripresa nel '92

BONN. Nel 1992 in tutta la Germania ci sarà una ripresa economica, accompagnata però da aumento della disoccupazione e dei prezzi. La previsione è stata fatta da cinque istituti di ricerca tedeschi e sarà presentata ufficialmente quest'oggi a Bonn. Secondo l'anticipazione fornita da una agenzia, gli istituti prevedono che la congiuntura nella Germania occidentale «spunterà nuovamente e chiaramente verso l'alto» e che anche nella ex-Rdt «la produzione tenderà sensibilmente». A livello internazionale, sostengono gli istituti di ricerca, «in seguito all'unità, la Germania assumerà il ruolo di locomotiva dell'economia mondiale». Per quest'anno però si prevede una crescita reale del prodotto interno lordo del 2,5% a fronte del 4,6% dell'anno scorso nei nuovi Länder la diminuzione del Pil sarà peggiore del previsto: 17,5%. Gli aumenti dei prezzi al consumo

Sos per le banche Usa sull'orlo del crack In arrivo un «salasso» sui depositi

Trecencesantotto banche poste sotto osservazione dalle autorità di controllo, ben 71 sull'orlo del fallimento, l'esigenza di ricapitalizzare quanto prima il fondo federale che assicura i depositi: la crisi del settore bancario Usa, particolarmente colpito dalla recessione, è insomma ben più grave di quanto finora abbia voluto ammettere il presidente Bush. Le cifre del «disastro», l'allarme del Congresso. NEW YORK Charles Bowsher, direttore del General Accounting Office (l'organismo investigativo del Congresso si serve per controllare il sistema bancario), ha dichiarato ieri dinanzi ai senatori che delle 368 banche americane poste sotto osservazione, ben 71 sono sull'orlo del fallimento, molte di più di quanto l'amministrazione Bush non abbia finora ammesso. La prima misura da prendere è perciò - sempre secondo Bowsher - ricapitalizzare al più

«estremamente urgente». Ma se si teme che questa imposizione possa compromettere la politica di allargamento delle maglie del credito che le autorità federali stanno perseguendo per fronteggiare la recessione, allora - dice sempre Bowsher - si potrebbe studiare un aumento scagionato: 20% quest'anno e il rimanente 20% quest'anno e il rimanente 20% quest'anno. L'attuale contributo delle banche al Fdic è di 30 cents su 100 dollari. 115 miliardi di dollari in più che verrebbero così raccolti permetterebbero al Fdic sia di intervenire a protezione delle banche più esposte al pericolo della bancarotta, sia di aumentare la capacità dell'istituto di contrarre a sua volta prestiti. La legge consente infatti al Fdic di ottenere prestiti per una cifra fino a nove volte superiore ai capitali posseduti. Contraria alle raccomandazioni di Bowsher è natural-

Un altro nodo da sciogliere: la trattativa sul Gatt e i grandi commerci mondiali

WASHINGTON. Un «fio rosso» fra Washington e Ginevra, fra il Fondo monetario ed il Gatt: Arthur Dunkel, direttore generale dell'organizzazione che sovrintende al commercio mondiale, ha sollecitato ieri il comitato per lo sviluppo del Fmi a sigillare le intese dell'Uruguay round entro la fine dell'anno. Il fallimento del più ambizioso negoziato commerciale mai intrapreso - secondo Dunkel - è stato evitato per un soffio dopo la rottura del dicembre scorso: ma nel 1991 il volume degli scambi crescerà solo del 2,5% (la peggior performance dal 1985) ed una liberalizzazione sostanziale è necessaria per portare l'economia mondiale fuori dalla recessione. La paziente «ricucitura» di Dunkel ha condotto ad una significativa ristrutturazione delle trattative: 115 dossier fra cui spiccano la riduzione dei sussidi agricoli, la deregulation del tessile e dei servizi, la tutela dei diritti di proprietà intellet-